Burton (1878)

Famoso esploratore, filologo e scrittore, Richard F. Burton (1821-1890), compì numerosi viaggi in Oriente, in Africa e nell'America meridionale, nonché un avventuroso pellegrinaggio alla Mecca. Fu console inglese a Damasco e a Trieste, dove si interessò dei castellieri e di altre rovine preistoriche della regione. Scrisse alcune osservazioni sull'Istria, pubblicate nel 1878 sulla rivista dell'Istituto di antropologia britannico, che in parte vengono qui riprodotte.

(Da: R. Burton, *Note sull'Istria*, trad. di U. Cvitanich, Trieste 1964)

Ho viaggiato spesso per mare e per terra, attraverso e intorno alla penisola istriana e pochi quadri che io conosca sono più ameni ed interessanti di questo. Lo scenario è italiano, tuttavia la regione non è del tutto Italia, perché essa ha un suo proprio «cachet». Le città portuali sono romano-venete pure, ma di tipo particolare, e rammentano scorci del mare ove Cybele costruì, non fra le onde, ma su promontori rocciosi. Le città dell'interno conservano l'aspetto selvaggio e romantico delle fortezze medievali che sorgono sugli Appennini.

Gli insediamenti sia della costa che dell'interno hanno l'aspetto di città in miniatura, essendo il villaggio sconosciuto, insediamenti che dovrebbero essere molto antichi, in quanto ora vengono alla luce resti preistorici, ora le mura scoprono iscrizioni classiche o bassorilievi. E il popolo non è meno pittoresco del paesaggio; vi è un tipo regolare italo-istriano con lineamenti piccoli e marcati, pelle olivastra pallida e capelli neri spesso ricciuti, figura alta e snella come le Guardie spagnole di Teneriffa e petto ed anche stretti in proporzione. Pur essendo minuscola, la penisola è abitata da una dozzina di razze differenti, per lo più italo-veneziane e slovene stabilitesi tra il '600 e il 1657.

I tedeschi si possono trovare a Capodistria, Pola e in altri centri del Governo. Gli sloveni, o antichi Wendi (sloveno-carnioli) abitano per lo più le regioni settentrionali; i Cici, in gran parte commercianti di carbone e generalmente ritenuti antichi vallacchi, attualmente di lingua slava, che però conservano le vestigia di una lingua più antica, si trovano nell'alta Istria o nell'Istria orientale, alle sorgenti del fiume Rjeka (Timavo superiore) e si espandono fino alle regioni centrali dell'Istria; mentre i Vallacchi, più moderni, occupano la Vallarsa e Bedo, Susgnevizza e la regione a nord e a nord-est del lago di Cepic (Lacus Arsiae) che è l'unico lago istriano.

Fianona è nota per essere stata presa e occupata dagli Uzkoks, Uscocchi, i «Saltatori» o pirati di Sign, Signia o Zengg, la Senia dei Galli Senones; i Serbo-Croati detengono la vecchia repubblica albonese e la parte dell'antica Liburnia che si estende da Fiumara a Fiume. I Morlacchi occupano la Polesana ed il paese che va da Dignano a Pisino, sono la razza peggiore, banditi, se possibile e, in ogni tempo assassini. E da ultimo, un unico villaggio, Peroi, vicino a Pola, come già ebbi a dire, è montenegrino, la sua popolazione però sta estinguendosi, dicono, a causa dei matrimoni tra consanguinei. In complesso una penisola poliglotta! Persino Trieste è trilingue; il Governo si esprime in tedesco, i cittadini in veneto-italiano e gli abitanti della periferia in sloveno.

Ciascuna di tali razze conserva non solo il proprio dialetto, ma i propri costumi originali, abitudini ed educazione, il proprio lavoro favorito e i propri pregiudizi politici. Sono conosciuti per forti lavoratori, per la loro condotta ordinata, per la loro civiltà e per la cortesia verso gli stranieri.

Come in Crimea, i prodotti principali sono il sale e il vino, essendo il clima troppo secco per i cereali; le saline si trovano in prevalenza sulla costa settentrionale e il vino dappertutto. Sull'altipiano sterile si allevano pochi capi di bestiame, quali pecore e capre e sul bassopiano si coltiva un po' di grano, specialmente mais selvatico (formenton, o kukuruz); la pesca che, come la viticoltura, sta civilizzandosi e sviluppandosi, occupa la costa.

Ci sono miniere di carbone, e di lignite a Carpano, Pedena e altri luoghi; di pirite, allume e vetriolo a S. Pietro di Sovignacco; di silice, per lavoro in vetro, intorno a Pola; ci sono sorgenti d'acqua minerale fredda ad Isola, vicino a Capodistria e calda a S. Stefano, vicino a Pinguente. Argilla per mattoni a prova di fuoco, cave di pietra eccellente, di calcare litografico e marmi, si trovano quasi dappertutto. Nel 1861, i porti

dell'Istria vennero dichiarati porti franchi. Le strade sono tollerabili e spesso buone; le diligenze attraversano il paese e una ferrovia secondaria, inaugurata il giorno dell'imperial-regio compleanno (18 agosto 1876) attraversa la penisola da Divaccia sulla Meridionale o Gran Sud, a Canfanaro, che giace sul pendio a sud di una valle già fluviale, ora secca, che continua il solco del canale di Leme; qui la ferrovia si biforca e una linea va a ovest, verso Rovigno, l'altra a sud verso Pola. Quasi ogni villaggio possiede un'osteria e oggi le osterie istriane non sono più come pochi anni or sono:

«Sporche, polverose, ammuffite sia di fumo che di odore di rinchiuso»

come il vecchio Richard Brathwait lamenta nel suo «Itinerario». Primavera e autunno sono deliziose, come uno può aspettarselo in latitudini come questa, con un'altitudine che varia dal livello del mare a una media di oltre mille piedi; del resto il viaggiatore dovrebbe sapere che quindici giorni in Istria si possono spendere con piacere e profitto.

Io consiglio di prendere il piroscafo del Lloyd che va da Trieste a Fiume, e di far tappa nei posti dove i ritrovamenti preistorici invitano e ritornare al punto di partenza in vettura, attraversando il cuore della penisola, via Pedena, Pisino, Corridico e Pinguente.

Lasciata Trieste, attraversiamo col piroscafo la baia di Muggia, ove avrebbe dovuto sorgere il porto del grande emporio; la vecchia Muglia, Mugila, Mugla o Monteamulio, ricco di antichità, dove mons. Tommasini, vescovo di Cittanova (nato nel 1595 e morto nel 1654) e Petronio pongono una delle «tria oppida», Mutila, Faveria e Nesactium distrutte dai romani.

Poi attraversiamo un golfo simile a quello di Muggia, la baia di Capodistria; la classica Aegida, dopo Capraria e Giustinopoli, prima sede, come lo dimostra il suo nome, della giurisdizione veneto istriana, poi quartier generale favorito dell'invasore francese, che con una bella strada selciata la convertì da isola in penisola, ed è ora qualcosa come sobborgo di Trieste, molto nota per il suo ergastolo o prigione-riformatorio.

Parlando artisticamente, è stato un errore – valde defendendus – di cambiare le pittoresche rovine sul terrapieno del Castello con l'edificio quadrato color giallo che, essendo la caratteristica più vistosa della venerabile città in miniatura, ferma l'attenzione su di sé.

Da qui la nostra rotta prosegue oltre Isola, dell'antico Halietus, una massa di calcare in una regione di arenaria, verso il promontorio di Pirano, che somiglia molto a quello di Sarepta, già fatto conoscere nell'Argo del veneziano Pietro Contarini.

(...) Il piroscafo del Lloyd si ferma ad Umago e Cittanova, tuttavia il tempo non è sufficiente per scendere a terra. Questi sono normali porti di seconda classe della costa, costruiti su promontori rocciosi, quasi circondati dal mare e difesi da mura che in tempi classici e medievali avevano un carattere sacro e venivano annualmente purificate e messe sotto la protezione di Dio e dei suoi seguaci, i santi.

Queste mura dette anche «onori della città» sono ancora munite di bastioni, di torri e di quelle porte che gli arabi chiamano Bab-el-Barr (porta di terra) e Bab-el-Bahr (porta di mare).

Il centro dei due porti è formato da una enorme chiesa che potrebbe alloggiare metà della popolazione, da un campanile scostato dall'edificio sacro, le cui campane erano per i cittadini ciò che la tuba era per il soldato; da un piccolo locale in muratura color giallo bile con la scritta «Sanità»; da un molo corto chiamato localmente La Porporella, che si proietta da una linda riva di pietra tagliata, da una marina o città vecchia, un cupo ammasso di case grigie con tetti di tegole sporche e di pochi enormi edifici nuovi di zecca, sul modello delle gabbie per bottiglie di vino, che rappresentano la «città nuova» e che appartiene a questa nostra era di grandi città.

Cittanova, oltre al molo, possiede una passeggiata moderna, segnata da giovani alberi, che mai nessuno sembra aver frequentato.

Le campagne sono ricche, specialmente quelle di proprietà del Conte Righi. Tuttavia c'è il detto «Cittanova, chi porta trova» e, per quanto si riferisce al cibo, tu trovi solo ciò che porti.

La posizione dell'antica Aemonia, ove il vescovo Tomasini vorrebbe porre, a dispetto di Plinio e Tolomeo, la dibattuta Nesactium, promette cose migliori.

Nel racconto di questo mio piccolo viaggio val proprio la pena d'intitolare un capitolo al mal di mare!

Scrissi da Venezia poche ore prima di partire che il mare non era placidissimo. L'espressione non era giusta, avrei dovuto dire inquieto addirittura. La mattina prima del mezzogiorno era quasi calmo; fu allora che acquistai all'ufficio del Lloyd il biglietto di andata. Quando sulle 6 di sera tornai in piazza S. Marco spirava un vento assai forte di Levante (Levantera) e la laguna di solito così tranquilla gorgogliava e muggiva. Il biglietto era preso e non c'era che fare. D'altra parte il cielo era sereno e l'idea di una traversata che non avesse proprio l'aria di una barchettata in lago lusingava il mio amor proprio di navigatore.

Il preludio ce lo fa un'ondata che si frange di fianco, si alza fino a noi e ci spruzza da capo a piedi. Il battesimo è dato, il capitano ci consiglia a scendere in cabina; stieno supini, ci dice, e immobili più che possono. Ci salutiamo e scendo di sotto. La sala è già gremita; siamo 72 viaggiatori fra 1.a e 2.a classe e ognuno ha il suo posto. Molti leggono, non si fuma perché è proibito; le signore si scingono le vesti con confidente libertà e la nave balla che è un piacere. Attaccato ai bastoni salgo al mio 52 e mi vi stendo sperando di addormentarmi. Dopo una mezz'ora ecco sua maestà il mal di mare che si fa strada, attacca una bambina ed una signora molto matura, un cagnolino maltese, poi il mio vicino del piano di sotto; io però

Lello (1878)

Nel 1878 apparve a Roma un curioso volumetto, contenente una descrizione di viaggio per mare verso Venezia e Trieste, opera di un autore che si nascondeva dietro lo pseudonimo di Lello. Nulla sappiamo di lui, a parte le poche indicazioni contenute nel diario, tra cui il cenno ad una sua parente, cugina di sua madre, che abitava a Trieste.

(Da: Lello, *Trieste, ricordi del settembre 1878 dal giornale di viaggio*, Roma 1878)

forte, immobile, baldanzoso mi sentivo degno nipote di Marco Polo e di Cristoforo Colombo.

E il tocco dopo la mezzanotte, due ore di cammino. Un sudorino leggero prima, poi abbondantissimo comincia dalla fronte e si comunica in tutto il corpo. Ahi brutto sintomo! I lamenti, i guaiti, gli Diiio, gli oh maledetto! si succedono, s'incalzano, si moltiplicano e si rassomigliano; e sforzi di stomaco inauditi hanno già spossata la metà dei viaggiatori. Con questo concerto bisognava andare all'unisono; mi rassegnai e all'una e mezzo ero vittima anch'io! (...).

All'alba mi sveglio dopo un'ora di sonno e guarito perfettamente. Il cassero si è popolato, ma non con lo stesso effetto. In quale stato le povere signore, e quella simpatica signorina con cui mi son trattenuto ieri sera; ha le occhiaie livide e fa schiuma come una cagnetta avvelentata. Io decisamente sto benissimo; da infermo passo a infermiere e consolo con molta carità...

pelosa! Alle 7 ho fame addirittura; bevo una tazza enorme di latte e caffè e due bicchieri di Rhum, v'inzuppo due gallette e mi sento rigenerato. Accendo financo un sigaro e come vecchio lupo di mare ritorno a consolare assai volentieri. La stanchezza è finita né mi pare di aver perduto insonne la notte; l'infido elemento era soddisfatto del largo tributo.

Ma il vento spira sempre contrario e forte, non si filano che due nodi all'ora invece di sette, mentre io ne filerei almeno cinquanta al minuto con tutte le passeggere... si dice che arriveremo dopo mezzogiorno, forse a sera. Il fatto è che alle 11.30 eravamo in vista di Pola, alle 12 di Capo d'Istria, finché all'una e mezza scendemmo trionfanti al molo Giuseppina di Trieste.

Passata la festa, gabbato lo santo. Quando ritornerò a Venezia, ritornerò per mare; in fin de' conti è una cosa nuova e chi sa quando mi sarebbe dato ripeterla. Trieste dal mare presenta un panorama stupendo. Il *Lucifer* entrava in porto con tutti gli onori. La bandiera di terza vista calava dal faro e un nugolo di facchini si addensava sul molo per assalire come uno sciame di cavallette i bagagli dei viaggiatori. In tanto che si eseguiva la manovra, ebbi tutto l'agio di girarmi attorno e godermi la magnifica vista che aveva vagheggiata per tante ore.

Nell'estremo seno dell'Adriatico il golfo di Trieste, a sinistra i monti del Friuli, a destra l'Istria e più lontano sfumata dalla nebbia la costa Dalmata. Il porto quasi coperto da una selva di bastimenti, addossata

al monte la città: a prima veduta il palazzo del Comune, quindi la cattedrale di S. Giusto e più in alto il forte su cui pur troppo sventola la bandiera Austro-Ungarica. Chiudono il quadro le Alpi Carsie. Questa descrizione è assai meschina di fronte alla bellezza del panorama ed accumulando imagini sopra imagini, frasi sopra frasi, non riuscirei ad altro che a far dire. «Sarebbe sempre meglio che la vedessi co' miei occhi»; inspirare un desiderio è già qualche cosa; non mi vi trattengo dunque di più ed entro in città.

Su per giù ha una certa somiglianza con Livorno, le vie e le piazze spaziose, numerosi i giardini, gli alberi in molte contrade, bellissimi i negozi, grandi e frequentati i caffè, palazzi assai vasti di architettura storpiata ad ai quali si deve essere inspirato quel sommo che ci ha costruito in Roma il palazzo delle Poste; tutto è netto, lucido, inverniciato a nuovo come fosse finito di fabbricare ieri.

Le strade sono popolatissime, l'affaccendarsi continuo, i tramways su due linee per le arterie principali, omnibus a centinaia, vetture *(broughams)* poche, equipaggi discreti, orologi sugli edifici in grande quantità: Turchi, Dalmati, Albanesi, Polacchi, Ungheresi, ciascuno nel proprio costume nazionale, spiccano per le vesti a colori sulla folla d'Italiani, Tedeschi e Slavi come papaveri in un campo non falciato. L'insieme è assai bello perché lungi dall'essere una folla rumorosa, è un popolo di agenti di cambio e di borsisti che trattano i loro affari a voce bassa per non farsi udir dai vicini che potrebbero profittarne; in conseguenza non si è infastiditi da grida, da urti, da schiamazzi come per esempio a Napoli. Questo miscuglio di popolazione vive in tutto nel massimo buon accordo, fuorché in politica. Gl'italiani vogliono Trieste italiana perché così sta segnato ne' sassosi confini della natura, perché la lingua che vi si parla, i costumi che vi si usano sono italiani, perché in fine essi costituiscono la grande maggioranza. Il sentirsi adunghiati dall'aquilotto bicipite non soffoca in essi i sentimenti di nazionalità; ma ringhiano, mi perdonino la similitudine, come mastini incatenati, mordendo, quando possono, i polpacci dei poliziotti.

Gli Slavi pretendono che Trieste non esisterebbe senza il loro concorso; essi rappresentano oggi per la maggior parte, meno qualche rara eccezione, le popolazioni agricole ed il piccolo commercio, ma sostengono che un tempo con le loro immigrazioni salvarono Trieste dalle aggressioni dei Longobardi e dei Franchi, fusero le razze e siccome allora essi erano i più, così Trieste dev'essere slava e non italiana, i Tedeschi cioè gli Austriaci dicono alla Mac Mahon *I'y suis I'y reste.* È l'unico porto che abbiano di qualche interesse sull'Adriatico e, se sia loro giovevole, lo prova il trasporto delle truppe che ogni giorno salpano per la Bosnia ed Erzegovina. I negozianti dalmati o slavi italianizzati, sono in genere liberali, ma temono che il loro commercio rinvilisca, e che, in caso di annessione, Venezia li annienti ripigliando sovra essi il primato del mare. Fra il sì e il no parlano italianamente, hanno nelle loro case il ritratto di Re Vittorio e magari una fotografia di Umberto e di Margherita, ma, credo, non affronterebbero grandi rischi per la causa nazionale. Del resto l'accordo è, come dissi pocanzi, perfetto.

(...) Alcuni usi speciali. Le finestre senza controsportelli, a gelosie e cristalli, perché, suppongo, il primo raggio di sole trova i cittadini già azzimati e sul punto di uscire. Non riuscivo a sciogliere il problema quando andavo a coricarmi dopo il pranzo in pieno meriggio!

Le vie e le piazze sono seminate da colonnine con anelli di ferro, perché quando soffia la *Bora,* non ci si regge dritti ed i negozianti sono, o per consuetudine, o per legge municipale, non so bene, obbligati a stendere corde cui si aggrappa sbattuto dal vento il libero cittadino.

Le crestaie paiono signore, ma sono niente signore e pochissimo crestaie. È una classe assai numerosa; hanno principiato a far le crestaie, poi hanno visto che guadagnavano di più a fare... anche qualche altra cosa. Vestono con una eleganza squisita senza pecca di sguaiataggine o d'immodestia. Dalle 9 alle 4 sono in laboratorio e prima delle 9 e dopo le 4 si trovano nei passeggi dell'Acquedotto o del Giardino, o nelle camere *à louer pour causer!!!* Così mi parlava un certo signore, cui, annusandomi forestiero, premeva affittarmele.